

cinema

RESTAURATO FILM DI ANTONIONI «CRONACA DI UN AMORE»
È stato restaurato il primo film di Michelangelo Antonioni *Cronaca di un amore*. Il recupero della pellicola è stato presentato ieri in Campidoglio, a Roma. Girato nel 1950, del film interpretato da Lucia Bosè e Massimo Girotti non c'era più il negativo originale. È stato restaurato grazie al digitale e all'Associazione Philip Morris Progetto Cinema che ha completato l'intervento con Cinecittà Studios. In contemporanea esce un libro intitolato come il film, curato da Tullio Kezich ed Alessandra Levantesi (Edizioni Lindau) sulle travagliate vicende del film che non fu accettato a Venezia.

civiltà occidentale

RESPINTO DAGLI USA, PREMIATO A ROMA PER LA PACE: È YUSUF ISLAM, ALIAS CAT STEVENS

Giancarlo Susanna

È un premio importante quello che Yusuf Islam - più noto a milioni di persone con il nome d'arte di Cat Stevens - riceverà oggi in Campidoglio in apertura del quinto Summit Mondiale dei Premi Nobel per la pace, organizzato dalla Fondazione Gorbačov e dal Comune di Roma. La motivazione del «Man for Peace Award 2004» è più che esplicita e riconosce al musicista inglese di origine greca (il suo nome all'anagrafe era Steven Georgiou) il merito di «aver alleviato le sofferenze di migliaia di bambini e delle loro famiglie in paesi tormentati dalle guerre come Kosovo, Bosnia Erzegovina, Albania, Montenegro e Iraq attraverso Small Kindness, l'organizzazione umanitaria da lui fondata, di aver devoluto gran parte delle royalties provenienti dalla sua atti-

vità artistica alle vittime dell'11 settembre, agli orfani e ai senza casa nei paesi sotto sviluppati, per la cura dell'Aids in Sud Africa, di aver dedicato gran parte della sua vita alla promozione della pace, alla riconciliazione tra i popoli e alla condanna del terrorismo». Chissà se queste parole e la solennità dell'evento riusciranno a cancellare l'amarezza dell'ultimo clamoroso fatto di cronaca di cui è stato (involontario) protagonista. Già. Perché appena qualche settimana fa a Yusuf Islam è stato impedito di sbarcare negli Stati Uniti. Diciamo pure che è stato respinto in Gran Bretagna senza tanti complimenti, come se fosse un fiancheggiatore dei terroristi islamici e non un artista impegnato nel dialogo tra popoli e culture che faticano purtroppo a incontrar-

si. La conversione di Cat Stevens, uno dei cantautori più popolari e amati del pop britannico, avvenne sul finire degli anni Settanta e provocò non poco sconcerto tra i suoi fans. Non era facile spiegare perché un artista salito giovanissimo alla ribalta e protagonista di album bellissimi come *Mona Bone Jakon*, *Tea for Tillerman* e *Teaser and Firecat* avesse deciso a un certo punto di rinunciare a fama e ricchezza per inseguire un ideale di spiritualità e purezza. Ci vollero più di quindici anni prima che Stevens tornasse a fare musica con il nome di Yusuf Islam, ma naturalmente era cambiato tutto e di Cat Stevens non restava che il ricordo, ravvivato dalle antologie che venivano regolarmente immesse sul mercato. Ma basta leggere i testi di canzoni

come *Father and Son*, *Where do the Children Play?* o *Peace Train* per scoprire i segni della futura svolta. Cat Stevens cantava con una finezza eguagliata da pochi del rapporto padre/figlio, si preoccupava del futuro dei bambini e recuperava dall'immaginario del gospel il treno della pace, che emerge dall'oscurità per riportarci a casa. Il governo di George W. Bush potrà anche dichiararlo persona non gradita e vietargli l'ingresso negli Stati Uniti, potrà anche mettere le sue canzoni negli elenchi di quelle che non vanno passate alla radio (è stato fatto anche questo, non dimentichiamolo) ma vogliamo credere che alla fine saranno i fatti a contare e sappiamo che sulla buona volontà di Yusuf Islam c'è ben poco da eccepire.

Mistero Buffo 3.
Storia della tigre
sabato 13 novembre
in edicola con l'Unità
a € 8,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Mistero Buffo 3.
Storia della tigre
sabato 13 novembre
in edicola con l'Unità
a € 8,90 in più

Vincenzo Vasile

Tormano «a fare il tifo» per i giudici antimafia. Dodici anni dopo. In dieci milioni. Parola di Auditel, che premia con la palma della migliore «prima serata» di lunedì la fiction di Canale 5. La seconda e ultima puntata di *Paolo Borsellino* è andata in onda ieri sera, e questi dati, prevedibilmente in crescita, si conosceranno stamani. Ma il record che già è stato stabilito, unito al terribile impatto emotivo della storia del giudice palermitano massacrato dalla mafia il 19 luglio 1992 in via D'Amelio, colpiscono come uno schiaffo in piena faccia ai modelli più corrivi di televisione. La tv commerciale ha battuto quella pubblica sul terreno che dovrebbe essere proprio di quest'ultima: il servizio pubblico, per l'appunto, cioè il racconto d'alta tensione pedagogica e civile, l'impegno morale e culturale. Per merito di questa trasmissione la tv nel suo complesso ha ampliato la sua platea dopo una fase di disincanto dopo l'overdose di reality show. Davanti agli schermi lunedì sera c'erano oltre due milioni di spettatori in più, rispetto all'usuale bacino d'ascolto di quella giornata.

Dai reality alla realtà è un gran passo avanti, un importante evento, anche al di fuori dell'ambito televisivo. In una stagione di apparente tregua mafiosa, non è tempo di cortei e di striscioni, ma la «riscoverta» di stragi e di personaggi forse dimenticati può risvegliare molte coscienze. «Fare il tifo» è, del resto, l'espressione che fu usata in un momento di euforia da Giovanni Falcone, e che il suo quasi «gemello» Borsellino riferì in un'assemblea pubblica subito dopo la strage di Capaci, e subito prima la sua stessa morte. In un inserto di repertorio a conclusione del film abbiamo riascoltato ieri sera la sua voce, arrochita dalle sigarette, che illustrava la profonda convinzione che animò un piccolo manipolo di magistrati e poliziotti, paradossalmente immuni dall'illusione di vincere la mafia per via soltanto repressiva: era ed è decisivo uno scatto delle coscienze, e per vincere bisognerà agire contemporaneamente sulla leva economica, come su quella culturale e su quella politica.

Borsellino e Falcone ne erano convinti, e con loro alcuni personaggi che la sceneggiatura ha confinato in ruoli di contorno: il consigliere istruttore Rocco Chinnici che mise assieme il primo nucleo del pool palermitano, i funzionari di polizia Ninni Cassarà e Beppe Montana. Un gruppo molto unito, assediato. E il merito principale della fiction è quello di averne restituito il tratto più umano e i sentimenti più privati, la vita quotidiana, condotta in un'anormale, angosciante normalità.

Uno degli sceneggiatori è il giudice Giancarlo De Cataldo che ha al suo attivo analoghe prove narrative di docu-fiction, avendo saputo trasformare in passato, per esempio, le gesta della banda della Magliana in un «noir» coinvolgente e ben più istruttivo di una sentenza: se ne avverte la mano, sia negli accenti ai veleni e ai saboteggi da parte delle alte gerarchie giudiziarie e di quei colleghi che Borsellino chiamava «Giuda», sia in certi spaccati di vita quotidiana nel palazzo di Giustizia. La fa-

FICTION

BORSELLINO
Quando Mediaset fa il servizio pubblico



Dieci milioni davanti al video. Sorte curiosa: la riscossa di Mediaset potrebbe partire proprio da «Paolo Borsellino», dove Canale5 ha dimostrato di saper lavorare con spirito degno di un servizio pubblico. Una lezione per la Rai. Il film merita il successo che ha riscosso: è intenso e non tradisce la storia. Altro che «Isola dei famosi»

Giorgio Tirabassi (Borsellino) ed Ennio Fantastichini (Falcone) nella fiction «Paolo Borsellino» In basso Rita Pavone

miglia dello stesso Borsellino ha in qualche misura collaborato alla rievocazione: ha più peso, dunque, nella narrazione il particolare - straziante e sconosciuto ai più - delle crisi di anoressia cui una delle figlie di Borsellino andò incontro per la vita blindata, che non l'episodio, più noto e che finora ha fatto più scandalo, delle spese di soggiorno addebitate a Falcone e Borsellino dal ministero della Giustizia all'Asinara, dove i due nuclei familiari erano confinati, durante la stesura della sentenza del maxiprocesso.

Il film parla alla gente comune, e questa scelta di linguaggio è anche un omaggio a due magistrati che pagarono con la vita non solo l'efficacia di singole inchieste e maxiprocessi, ma anche questa capacità inedita di cominciare a incidere sugli orientamenti e i consensi di strati di popolazione fino allora egemonizzati da Cosa Nostra. Il film parla ai giovani. E a seguire lunedì sera *Paolo Borsellino* sono stati molti di loro: la fascia d'età tra i 15 e i 19 anni è rappresentata per il 46% nei tabulati statistici degli ascolti. E vorrà dire qualcosa se il coefficiente di attenzione è altissimo, sfiora il 17 per cento, molto di più che per il *Grande Fratello* o per la famigerata *Isola dei famosi*. Succede di rado, per qualche partita, per qualche film. La tv, affrontando il tema difficile della mafia, può conquistare nuovo pubblico: Borsellino e Falcone ne sarebbero ben contenti.

La puntata di ieri era, oltre che la più terribilmente drammatica, la più delicata dal punto di vista di alcuni snodi narrativi. Tra Capaci e via D'Amelio vi furono, infatti, una cinquantina di giorni di passione, con Borsellino sempre più convinto di «essere il prossimo», e che andava verso la morte, perfettamente cosciente di avere violato il santuario della verità sui delitti eccellenti della mafia: la connessione, la complicità e la connivenza del livello politico e istituzionale con quello criminale. Il film cita senza nominarli solo un alto funzionario di polizia e un magistrato accusati da un pentito in una deposizione raccolta dallo stesso Borsellino. E non spiega fino in fondo il mistero del movente che porta stranamente la mafia a ripercorrere la strategia stragista subito dopo Capaci, mettendo a rischio tutta l'organizzazione e suscitando, come poi avvenne, un'ondata repressiva.

Chi c'era dietro Riina? Vi furono mandanti occulti? Due o tre processi, inchieste aperte, chiuse, riaperte, e due o tre archiviazioni segnano questo versante della vicenda giudiziaria: ma è ben noto come tra le posizioni archiviate vi siano state anche quelle di Berlusconi e di Dell'Utri. Anche se quella di ieri non è un'inchiesta giornalistica, avrebbe giovato a tutto l'impianto narrativo anche un ragionamento su queste ipotesi a ciglio asciutto. Un appunto critico a Canale 5 per tale lacuna sarebbe, però, ingeneroso. Si sa, infatti, che la «concorrenza» ha messo da tempo in frigo un'intervista alla Tv svizzera italiana in cui Borsellino spiegava poco prima di morire il rilievo della figura criminale dello stalliere di Arcore, Vittorio Mangano. E in fatto di incompletezza di informazione stavolta la televisione pubblica ha certamente battuto la privata.

da oggi all'Aquila

Rita Pavone dà l'addio al canto
L'ultimo tour della mini bionda

L'AQUILA Rita Pavone pare proprio decisa: con lo show che stasera apre la stagione del Teatro Stabile d'Abruzzo al Comune dell'Aquila chiude la carriera canora (ma non quella teatrale). La cantante e attrice non canterà più *Il ballo del mattone*: con il recital *Goodbye! La mia favola infinita* in tour fino al 31 dicembre, lei e il marito, partner della scena e suo produttore discografico

Teddy Reno ripercorrono vita e vicende artistiche attraverso canzoni, monologhi, dialoghi, balletti e filmati d'archivio per il congedo della bionda artista, ripresasi bene dopo il difficile e difficili giorni per il cuore (non nel senso dell'amore) passati un anno fa. «Mi sento nel miglior momento vocale - dichiara Rita Pavone da l'Aquila - e per questo, dopo oltre quattro decenni di attività, ritengo che



sia venuto il momento di smettere di fare la cantante, prima di perdere colpi con la voce. È venuto il momento di dire stop». Nello show, messo a punto in qualche anteprema estiva, l'attrice-cantante Pavone racconta la sua vita: figlia di un operaio della Fiat, dal modesto appartamento di Torino a quando, nel 1962, incontrò Ferruccio Merlo Ricordi, in arte Teddy Reno, al «Festival degli sconosciuti» di Ariccia, che lo stesso Teddy organizzava e che lei vinse. Sessanta anni nel prossimo agosto, Rita sfonda in tv con il personaggio di Gian Burrasca, maschietto terribile, ha rappresentato il «tipo» della ragazza ye ye degli anni '60, ha cantato con Morandi, ora «appenderà» il microfono in casa.